

IN MARGINE ALLA CRISI

L'ULTIMO GIORNO

Nell'ampio salone il caldo è soffocante, mentre le poche operaie lavorano così, coi capelli appiccicati alle tempie, colla fronte madida di sudore, mentre i telai battono con passo cadenzato, le navette chiamano continuamente ricambio, ed i fili si spezzano, obbligando le lavoratrici a sibrarsi sul telaio, mentre in causa del caldo snerante, la fatica è raddoppiata. E sulla fronte di tutti leggo un'ansia tragica... leggo lo ignoto approssimarsi del domani che le troverà, come me, senza lavoro... Senza lavoro! sì, disoccupate, senza la possibilità di trovar di che guadagnarsi la vita...

E la visione tragica del domani getta un'ombra di disperazione sulla fronte di quasi tutte, perché ognuna pensa a quello che deve sostenere. Vi sono madri che hanno bimbi, giovani che hanno padri, madri, invalidi; è una parte della famiglia del lavoro, che, sfruttata fino al massimo, ora la si getta sul lastrico al aumentare ancora la gran massa di macchine umane obbligate all'inerzia, obbligate alla miseria ed alla fame. Questo il sistema capitalista, che, dopo di avere di queste macchine sfruttate tutta la forza, la merce lavoro, nei periodi di crisi, prodotte dal sistema, obbliga i lavoratori a rimanere inerti dopo aver predicato il produrre in nome della patria. E così, domani sarà la fame, la miseria, così le madri non avranno pane per le proprie creature, così i vecchi, gli invalidi, gli ammalati, saranno senza sostentamento e senza cura. Questo si legge negli occhi di tutte le mie compagne, questo lo penso anch'io mentre la navetta passa tra l'ordito e lesse... mentre i fili si spezzano continuamente, obbligandomi a fermare a tratti la macchina per mettere a posto il lavoro.

E la visione tragica del domani incerto continua ad alternarsi nella nostra mente, mentre noi ricordiamo le promesse di guerra, le lotte passate e, malgrado tutto, speriamo nel futuro. E' vero: il presente è buio ed incerto, il domani è una paurosa incognita, ma, malgrado tutto, passerà anche questo periodo incerto e doloroso.

Penso alle lotte presenti, e colle mie compagne scambio le impressioni. Si discute di un po' di tutto nella mezz'ora di riposo; si discute della lotta iniziata dagli industriali a danno degli operai e delle nostre organizzazioni, si rammenta altre lotte, lotte cruente sostenute e vinte nel passato ancora recente, e nel ricordo del passato si ritrae la forza per l'avvenire.

Fuori, nel bel tramonto d'oro, il sole se ne va dietro ai monti, mentre la campana ci annunzia l'ora della ripresa del lavoro. Accanto alla fabbrica, il giardino ed il palazzo del padrone... e nel poetico e nel coltivato giardino, tra l'ombra delle piante ed il profumo dei fiori, i felici godono il fresco e si rincorrono con gridi di gioia e di felicità.

E noi rientriamo a lavorare, noi, povere macchine umane, con l'angoscia nel cuore al pensiero del domani ignoto. Abbiamo venduto la nostra merce lavoro per campare la vita, abbiamo esaurito buona parte delle nostre energie per arricchire il padrone, ed egli, in ricompensa, ci getta sul lastrico.

E noi riprendiamo ancora il lavoro, mentre la signora nel giardino si diverte, mentre il pianoforte suona nella sala dei gaudenti.

Nella sera avanzata, viene ancora il padrone ad assistere, ad assicurarsi che le macchine umane gli rendano per l'ultima sera... poi se ne andranno... e se ne andranno nella gran via, seguiranno l'erto cammino della vita fra le lotte e le speranze, fra le battaglie belle del lavoro e dell'idea, misere sì, ma oneste e buone... Se ne andranno soffrendo e lottando, ma temperando l'animo ai cimenti del domani... Frattanto passano le ore tra le impressioni diverse; a minuti si lascia la macchina, il telaio sul quale tante stoffe abbiamo tessute, lo si lascerà così, perché obbligate dal sistema a rimanere inerti a attendere la fame e la miseria. Così, così la vita... ieri il produrre, oggi la stasi... e chi ne porta le con-

sequenze sempre, sarà pantalone di tela.

Scoccano le dieci: le macchine si fermano, ed in dieci minuti il salone è immerso nel silenzio, nella semi-oscurezza: i telai inerti, le pulegge ferme, le cinghie che non girano, sembrano spettri immobili, imploranti l'opera dell'uomo.

E ce ne andiamo così, con un ultimo sguardo alla macchina sulla quale tante ore di lavoro indefesso abbiamo passato, ove tanti palpiti e tante speranze abbiamo conosciuto anche nelle ore di lotta. Là ove tanti affetti fraterni sono germogliati, ove tanti proletari si sono uniti, vincolati dal comune lavoro, dal bene facendo che solo potrà redimere l'umanità dalle miserie attuali.

E' nella sera bella, ci lasciamo così davanti alla fabbrica, ci lasciamo per tornare ognuno alle nostre case, ci lasciamo con nel cuore il ricordo del tempo passato, nella comunione del lavoro, e colla promessa di essere uniti, anche divisi, per la comune lotta.

Nel lungo tratto di strada che de-

L U C E

Notte.

Nella camera da letto l'ombra è distesa come una nube pesante. Essa sommerge tutta la stanza.

In un piccolo letto, un bambino dorme; e vicino, in un letto più grande, dorme la mamma.

D'un tratto il fanciullo si stira e si sveglia.

— Mamma!

A sua volta, la mamma si sveglia.

— Che cosa vuoi, caro?

— Della luce! Voglio della luce, mamma. Voglio che faccia chiaro adesso. Voglio che faccia chiaro subito!

Tosto la mamma si drizzò, uscì dal letto, accese una candela.

— No, mamma, io non voglio la candela, non è la luce di una candela che io voglio. Voglio che faccia chiaro dappertutto, qui e nella strada, dappertutto! Voglio che faccia giorno.

— Ma, mia piccola anima, ciò che tu vuoi non è possibile. Ora è notte, e nessuno può fare che sia giorno. Nessuno lo può fare, neanche una mamma per la sua creatura. Aspetta un poco, e nascerà il giorno.

— Ma io voglio che faccia giorno subito, che faccia giorno sempre!

E il bambino si mise a piangere.

E il bambino si faceva grande. E più si faceva grande, più desiderava la luce, più egli piangeva. E la madre, non potendo sentir piangere suo figlio d'venne sempre più triste e più infelice.

Gran Dio, essa avrebbe volentieri dato tutto ciò che possedeva per portare della luce a suo figlio.

Ella si mise dunque alla ricerca della luce. Dove è il luogo dove nasce la luce?

Una vecchia donna le venne incontro:

— Ora, io sono vecchia, e la vita mi ha dato la saggezza. Tu cerchi della luce, figlia mia? della luce per il tuo ragazzo? Ascolta: se tu sacrificherai gli occhi luminosi, tuo figlio avrà la luce che desidera.

La madre non perdette un istante. Notte e giorno lavorava per suo figlio, perché i suoi occhi si logorassero fino alla completa cecità.

Era della luce per suo figlio, solo per suo figlio. Ora, egli voleva che fosse chiaro dappertutto e per tutti!

E di nuovo la madre andò in giro a domandare: — Dove è il luogo dove nasce la luce?

Una vecchia donna le venne incontro:

— Io lo so: sono stata giovane come te, e, come te, sono stata madre. Se tu lavorerai col sudore della tua fronte, fino a che i tuoi capelli, che sono neri come a notte, diventino bianchi come il giorno, da questa bianchezza emanerà un chiarore presente e tu avrai della luce per tuo figlio.

La madre non rifletté un istante.

vo percorrere sola, attraverso la campagna (ed è quasi un'ora a piedi) per tornarmene a casa, posso a mio agio osservare le bellezze di quella natura (che dovrebbe essere di tutti, e che invece la usurpazione l'ha ridotta in proprietà privata), e nella tacita tranquillità della notte illune, godere la poesia del silenzio. Profumano i fiori campestri, i grilli friniscono con monotonia, un po' snerante, mentre le fronde smosse han mormori strani.

Il ruscello scorre tra il verde dei campi narrando l'eterna vicenda della vita, mentre un cane in lontananza abbaia lamentosamente.

E' tutta la natura che parla, che fa provare all'animo sentimenti nuovi, che eleva la mente dalle umane bassezze, per cantare la poesia del creato, per dire all'uomo: lavora ed ama.

Lavora ed ama sì: la vita è sacra se spesa per il benessere della collettività, se dedicata non all'ozio, al male, ma al lavoro, al lavoro del braccio e della mente, all'unione fraterna di tutti gli esseri che nel mondo producono, all'emancipazione dei popoli, che deve redimere la società da tutti i mali.

E questo pensiero mi ritempra più ancora l'animo per le lotte del domani.

Mammola.

si mise a lavorare giorno e notte, notte e giorno, senza riposo, e i suoi capelli diventarono bianchi come la neve di fresco caduta, e risplendettero!

Ma quella luce non era sufficiente. Non era una luce eterna che brillava su tutto l'universo.

E per la terza volta ella andò in giro domandando: — Non sapete dunque dove è il luogo dove nasce la luce?

Dai quattro angoli, un vento soffiava ed ella intese:

« Se tu sacrificherai il sangue rosso del tuo cuore, il tuo sangue brillerà come la luce eterna ».

— Il sangue del mio cuore, disse la donna; e, spietatamente, ella prese il cuore dal suo petto e lo portò in offerta al suo figliuolo.

E allorché il figlio sentì il cuore di sua madre, ebbe caldo e si sentì penetrato di luce.

Ma non era una luce eterna che illuminasse dappertutto e sempre lo universo intero.

E la povera donna errò e cercò: — Dove è la luce? Dov'è la luce?

Dove si trova una tal luce che possa illuminare mio figlio e a causa di lui il mondo intero durante l'eternità?

Un vecchio le venne incontro: — Se tu raccoglierai tutti i libri, tutte le scienze e tutta la sapienza e le porterai a tuo figlio, egli avrà la luce che desidera.

E la donna raccolse tutti i libri e chiamò tutti i sapienti.

Questi gli inculcarono tutte le scienze e così in lui si fece luce.

Ma un giorno egli guardò dalla finestra, e vide le tenebre del di fuori; egli comprese che la luce non era che in sé, e ne soffrì di più.

Il ragazzo si fece grande ancora, e divenne un uomo assai infelice. Perché colui che desidera una luce eterna per tutti gli uomini non può essere felice.

E sempre cercando, i giorni e gli anni passarono, ed egli divenne vecchio e stanco.

I suoi piedi soffrivano per il troppo andare, e il suo cuore e la testa gli facevano male per il troppo sentire e pensare.

Ed egli ebbe un figlio, e suo figlio cercò anche ciò che aveva lui stesso, durante la sua vita, tanto cercato!

E sempre cercando e sempre pensando, il suo triste ed ultimo giorno arrivò, ed invece della luce che egli aveva cercato, venne a lui l'angelo triste coi suoi mille occhi neri.

Ed egli comprese subito la legge eterna: la notte succede al giorno, come l'inverno all'estate, come le tenebre alla luce, come il freddo al calore.

E chiamando suo figlio al suo letto di morte, gli disse:

— Figlio mio, io ho cercato la luce, e questo è sufficiente!

DAVID FRICHMAN.

(Trad. da « Humanità »).

COSE SEMPLICI

La fiaba del grano

C'era una volta un ricco signore che possedeva una vastissima zona di terreno coltivato. Ogni anno, verso il mese del raccolto, egli andava a buscare alla porta di un tugurio sperduto in mezzo ai campi ove abitava un povero lavoratore.

— Apri buon uomo — esclamava. Il grano è maturo e bisogna incominciare il raccolto.

— Che mi darai in compenso?

— Un sacchetto di ghiande. Allora la porta cigolava sui cardini, il lavoratore usciva a mielere il grano a spica per il ricco proprietario della terra, ed a lavoro compiuto tornava tacitamente al tugurio con le ghiande per la svernata.

Un inverno le ghiande non bastarono, e il lavoratore fu costretto a patire la fame, mentre il padrone aveva i magazzini carichi di grano saporito.

« E' una ingiustizia », pensò. E nella stagione del raccolto non volle aprire l'uscio all'importuno.

Ma il signore tornò per molti giorni dicepo:

— Non per me, buon uomo, ma per il grano; abbi un po' di pietà... se domani non raccogli sarà perduto!

Il lavoratore pensò un poco, uscì, e tutto fu salvo.

Nell'inverno il freddo divenne intensissimo e la miseria invase il tugurio del disgraziato. Questi si provò a battere ripetutamente all'uscio del ricco implorando pietà, ma ebbe in risposta uno scroscio di risa sulla faccia.

— Bada, padrone: il grano che tu mangi è stato raccolto con la mia fatica.

— E' vero, ma la terra è mia.

— Dammi un po' di grano, muoio di fame.

— No. Prenditi le ghiande del maiale.

E il lavoratore, per non morir di fame, fu costretto a mangiare le ghiande.

Ma tornò l'epoca del raccolto e, forte del suo diritto, il lavoratore incrociò le braccia attendendo il padrone sull'uscio del tugurio.

Questi venne e parlò:

— Buon uomo, il grano è maturo.

— Non me ne importa; io non mangio che ghiande.

— Non per me, ma per il grano, abbi pietà... Vorresti mandare in malora tanto ben di Dio?...

— Sì.

— Abbi pietà per il grano...

— Che cosa mi darai in compenso del lavoro?

— Un sacchetto di ghiande...

— No.

— E allora?

— Voglio la metà del raccolto....

A queste parole il padrone divenne rosso d'ira e se ne andò senza rispondere. Il lavoratore sorrise.

Alcuni giorni dopo si presentò il padrone al tugurio.

— Ebbene — disse — avrai la metà del raccolto; vieni e sollecita.

— E' troppo tardi, padrone; ora voglio i tre quarti del raccolto.

— Morirò di fame anziché cedere. E scappò crucciato.

Ma quando il sole canicolare incominciò a bruciare ad una ad una le spiche, il padrone venne compunto al tugurio e disse:

— Buon uomo, avrai tutto quello che chiedi...

Allora le spiche furono raccolte, il grano disteso sull'aja, ed al momento della divisione fu il padrone che dovette accontentarsi... del sacchetto di ghiande.

L'anno dopo i due uomini lavoravano ugualmente la terra ed il grano diveniva loro proprietà comune.

Biblioteca "Avanti!", Nuove Edizioni

BARLO' G. - Il ricreatore laico proletario nel Comune socialista	L. 0.75
ELUM L. - Per essere socialista	» 0.50
BALDESI G. - Il controllo sindacale sulle aziende	» 3.50
HILFERDING R. - Politica rivoluzionaria o illusioni di potere	» 1.25
JAURES J. - Politica estera, pace internazionale - Discorsi	» 0.75
VALERA P. - Bonnet - I clamorosi rossi dell'automobile grigia	» 2.25

Inviare ordinazioni e importo, più il dieci per cento per spese postali e centesimi 40 per la spedizione raccomandata, alla Libreria Editrice « Avanti! » via Settala, 22 - Milano.

Più in alto!

La neve si stendeva, paurosa e fitta, fra nevi e ghiacciai, sulle Alpi giganti, quando per il villaggio addormentato passò il giovinetto ardentissimo, che recava un rosso vessillo spiegato, con la scritta strana: Più in alto!

Aveva l'occhio austero e triste, che splendeva come una tersa lama di acciaio. Il canto della sua fede, come squillo di tromba, correa nell'aria. Cantava con passione: Più in alto!

Egli vedeva i domestici fuochi, allegri e chiari, trasparire dalle inferriate.

In alto le cime nevose, solitarie e tetre, s'innalzavano come fantasmi bianchi. Ed egli cantava: Più in alto!

Un pallido vecchio gli disse: « Non tentare di raggiungere il varco; la nera bufera si spande nel cielo; impetuosa e fonda è la fiumana ». Ma una voce risoluta gli rispose: Più in alto!

Una leggiadra fanciulla così gli parlò: « Fermati, o giovinetto stanco, e riposa il tuo capo nel mio grembo ».

Dagli occhi azzurri le scorrevano giù lacrime copiose; ma egli, con un sospiro, ancora ripeteva: Più in alto!

L'alpigiano lo ammonì: « Bada ai morti tronchi dei pini, che si schiantano; bada al salto precipitoso delle frange! ».

Ma con voce fioca egli rispondeva: Più in alto!

Quando la pia famiglia dei frati di S. Bernardo, in sulla balza del monte impervio, innalzò le sue orgogliose, un grido echeggiò nell'aria gelida: Più in alto!

Un giovinetto fu trovato da fidi cani, mezzo sepolto dentro la neve. Nella mano irrigidita teneva il rosso vessillo con la scritta: Più in alto!

Alla grigia e fredda luce mattutina il corpo dell'intrepido ascensionista giaceva, fra il candore della neve, nella quiete della pace eterna. E una voce chiara e giuliva, come stella che splende nel cielo tranquillo, echeggiava ancora per le balze e per i dirupi: Più in alto! Sempre più in alto!

(Dalle poesie di Longfellow).

Acqua e sapone!

Noi siamo un popolo intelligente, sveglio, civile, eravamo più grandi quando altrove non erano neanche nati, ma quegli inglesi, quei tedeschi che erano ancora barbari quando Roma aveva toccato il colmo della sua grandezza, si lavano più di noi, sono più puliti di noi.

Che dispiacere e che umiliazione provo, quando viene nel mio ufficio un operaio, un contadino, e uscendo, dopo pochi minuti, lascia in deposito l'odore della sua persona e dei suoi abiti! Apro subito la finestra, non solo per cambiar l'aria, ma per evitare quel che già m'è capitato due o tre volte: che, entrando subito dopo un « borghese », arricci il naso e mi domandi, con un sorrisetto ironico, se prima di lui era stato a trovarmi un rappresentante del « proletariato evoluto e cosciente »; cosicché mi tocchi arrossire per i lavoratori...

Bisogna persuadersi che il villano è poco rispettato anche perché non sempre cura la sua persona; e che il nostro Paese potrà conquistare la Dalmazia o l'Africa Settentrionale, ma finché i nostri emigranti sono guardati con sospetto, come esportatori di quei certi animaletti, che in gergo di caserma si scrivono all'arma di cavalleria, l'Italia non può avere il suo prestigio, e anche i suoi lavoratori non saranno considerati e pagati come meritano per altri motivi.

Finché nelle latrine si vedono certi segni d'ortografia sui muri, io non spero che il proletariato si conquisti il posto che gli spetta, né che l'Italia possa diventare una nazione grande e considerata. I nazionalisti non si curano di queste cose; eppure quelle orribili virgole dei cessi, che abbassano e ci umiliano più che le rinuncie nell'Adriatico!